

Il lavoro nei call center

Il giudice reintegra i licenziati Almaviva ma la sede non c'è più

La sentenza: «Non deve essere discriminato chi rifiuta i tagli al salario». Però gli uffici ormai hanno traslocato

BARBARA ARDÙ

ROMA. La storia del call center romano di Almaviva chiuso nel 2016 e che ha lasciato a casa 1.666 persone un merito sembra averlo avuto. Ha fatto tornare d'attualità una parola che sembrava sparita dal vocabolario del lavoro: il reintegro. E si perché ieri un giudice del lavoro del Tribunale di Roma, Umberto Buonassisi, ha reintegrato al loro posto 155 lavoratori del call center romano che, oltre a non aver accettato di veder diminuito salario e diritti a parità di lavoro, si erano rivolti al giudice.

Licenziamenti travagliati quelli di Almaviva. Le Rsu avevano votato no al piano aziendale, diversamente da quanto fatto dai colleghi di Napoli. E Almaviva aveva proceduto senza colpo

ferire. Il giudice ieri ha reintegrato al loro posto i 155 con lo stesso salario, i diritti che si portavano dietro e gli interessi. L'unico dubbio che forse solo la giurisprudenza ora dovrà risolvere è dove reintegrarli, perché il call center romano non c'è più.

Il Jobs Act ci aveva abituati a pensare che il reintegro fosse diventato difficile, che tutto si risolveva in un indennizzo al lavoratore nemmeno tanto alto, dai 4 ai 24 mesi di stipendio.

«Direi che questa sentenza la dice lunga su come ha operato Almaviva che, nonostante il Jobs Act che ha stretto le maglie — commenta Fabrizio Solari, segretario generale Cgil — è riuscita a violare la legislazione sui licenziamenti collettivi, perché è questo che sostiene il giudice».

La legge sarebbe stata applicata in maniera «illecita». Questo

scrive il magistrato. «Anche solo perché — aggiunge Solari — un'azienda che ha più sedi non può stabilire che gli esuberanti siano tutti concentrati in un unico sito produttivo, Roma. E poi il piano aziendale proposto da Almaviva chiedeva ai lavoratori di abbassarsi lo stipendio a parità di lavoro. Un ricatto».

I vertici aziendali prendono atto dell'ordinanza, «che applicheranno, ma riammettendo i lavoratori nelle sedi disponibili». Quindi Almaviva impugnerà la sentenza, certa di aver operato correttamente. E ricorda che i magistrati del lavoro che si sono pronunciati su altri licenziamenti (ci sono state altre cause) sono dieci, tutti a Roma. «E 9 di questi con 22 ordinanze — ricorda Almaviva — hanno dichiarato pienamente legittima la condotta aziendale».

L'azienda è pronta a impugnare l'ordinanza «Abbiamo applicato il Jobs Act in modo corretto»

Tutti i sindacati si schierano dalla parte dei lavoratori. E la parola ricatto è quella più comunemente usata. La Cgil pensa sia necessario riaprire un tavolo di trattativa. Stefano Pedica (Pd) accelera e chiede la riapertura della sede romana. Nessun commento dal governo, che tramite il ministero dello Sviluppo, si era seduto al tavolo con azienda e sindacati.

Parla Cesare Damiano, presidente della Commissione lavoro della Camera. «Il Jobs Act non ha cancellato totalmente la difesa dei lavoratori in caso di licenziamento illegittimo. Certo c'è stato un indebolimento, ma non è il caso di sparare sul governo. Credo che per migliorare quanto riguarda i licenziamenti vada introdotta una proporzionalità. Ma in primo luogo andrebbero elevate le indennità. Bisogna rendere anti-economico licenziare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una manifestazione di protesta dei dipendenti di Almaviva



1.666

I TAGLI
Sono 1.666 i lavoratori di Almaviva licenziati alla fine dello scorso anno

155

I RIASSUNTI
Il giudice ha ordinato di riassumere 155 persone che avevano fatto ricorso

100

I RICORSI
Sono pendenti altri ricorsi: è attesa un'altra decisione per 100 dipendenti

